



La poesia di Faulkner, di stampo decadente e simbolista, è criptica nelle immagini e sintatticamente ambigua. Il piacere che deriva dalla lettura è del tipo che si prova fissando un cubo di Rubik per riu-

scire a sollevarlo senza l'uso delle mani"; così Vanni Bianconi, nella Nota del traduttore, mette in guardia l'incauto lettore delle poesie giovanili del grande romanziere americano (scritte tra il 1924 e il '25, a meno di 30 anni d'età, e dedicate a due donne, Myrtle Ramey e Helen Baird, nessuna delle quali gli corrispose). Per il loro autore erano tanto importanti non solo perché il suo secondo e ultimo libro di poesie fu pubblicato nel 1933, quando si era ormai dato esclusivamente alla narrativa, ma anche per il motivo che egli sentiva di essere nato poeta, e che la poesia aveva una primazia in tutti i sensi: "Sono dell'opinione che in principio ogni scrittore voglia essere poeta. Quando scopre di non saper scrivere poesia di prim'ordine – e la poesia deve essere di prim'ordine – di gradazioni non ne esistono... allora tenta con i racconti, che sono il secondo genere più arduo. Quando fallisce con i racconti, viene il momento del romanzo". Allora questi versi vanno letti con attenzione, perché in essi "c'è già tutto il Faulkner di *Palme selvagge* e di *Santuario*, soprattutto di *Mentre morivo*, l'opera che sta tra il romanzo e la poesia", come avverte Marco Missiroli nella Prefazione. Una poesia, quella che qui possiamo leggere, che si muove tra l'epica e la sfera sentimentale, come sempre Missiroli osserva. Ma, ancora, una poesia che galleggia tra l'astratto e il concreto: "Ara il suolo bruno, doppiamente dolce / per un immenso murmure di vento / che trascina l'ombra. Lui scava il solco / coi suoi passi e giunto in fondo // gira. Il capo avvolto di pace, torna a traversare la terra, che è la sua, / ancora con enormi promesse di pane / e un'odorosa forza tersa che soffia su di lui". E l'*enjambement* con il doppio stacco ci dà il senso della rarefazione a cui la materia è sottoposta, materia, materia umana, animale, che insiste con termini come "corpo", "mani", "carne". Con una proiezione 'metafisica' che sta proprio in relazione, in un percorso a ritroso, con il disfacimento stesso delle cose: "Oltre l'orlo del mondo,

con il blando novembre / riluttante a traino, e le lune del freddo; / cosa smuovono le loro voci solitarie che della polvere / si ricorda che fu carne?...". La più o meno conscia reminiscenza biblica del *polvere eri e polvere tornerai* ci sta tutta in un poeta che viene dal sud degli Stati Uniti, così come i riferimenti a Eva, al serpente e al peccato. Ma dal sud del suo Paese, Faulkner recupera, accanto a quella biblica, anche la mitologia greca, per cui la sensualità, spogliandosi dai toni del peccato, assume quelli panici che chiamano in causa fauni e satiri, assieme al forte sentimento della ciclicità del tempo che si dispiega nella ruota delle stagioni, dove morte e rinascita s'alternano.

Enzo Rega

William Faulkner, *Poesie del Mississippi*, testo inglese a fronte, traduzione di Vanni Bianconi, prefazione di Marco Missiroli, Transeuropa, Massa 2012, pp. 76, € 9,90.